



Oltre

**L'immigrazione come fenomeno
ormai strutturale della nostra società
impone alle comunità parrocchiali
di "ripensare" l'accoglienza,
per favorire una integrazione positiva
e partecipativa degli stranieri**

l'emergenza

di Patrizia Spagnolo

La presenza straniera in Italia è sempre più caratterizzata da famiglie che mettono radici comprando casa e investendo nella formazione dei figli, trasformando così il loro progetto migratorio da temporaneo in permanente. La nostra società è impegnata ogni giorno a creare le condizioni per favorire dialogo e condivisione (a Torino, in particolare, si è rivelata preziosa l'accoglienza maturata con l'immigrazione meridionale), ma cresce la sensazione di insicurezza e si rafforzano nuove paure.

In un quadro di crisi economica e di contrazione del welfare, l'arrivo di persone con bisogni primari – spesso rappresentate dai mass media come un fenomeno minaccioso e incontrollabile – fa esplodere conflitti. E i penultimi immigrati, che tanto hanno faticato per integrarsi, sono spesso i più arroccati nel

difendere il benessere conquistato (e oggi di nuovo in pericolo), con il rischio che gli ex poveri diventino i nemici dei migranti poveri di oggi.

Un'indagine dell'Osservatorio Demos-Coop, resa nota nel maggio scorso, racconta un Paese spaventato: quasi 9 italiani su 10 ritengono che la criminalità in Italia sia aumentata negli ultimi anni, mentre il 47% (il dato più elevato dal 1999 ad oggi) considera gli immigrati un pericolo per l'ordine pubblico e per la sicurezza personale.

Nelle nostre case

Eppure affidiamo loro i nostri bambini e i nostri anziani. Non possiamo farne a meno nella vita quotidiana, ma non li vogliamo come amici e siamo diffidenti. Non abbiamo paura dell'immigrazione con la i minuscola, quella che entra

Diocesi di Torino: l'impegno dell'Upm

Il lavoro delle diocesi con gli immigrati stranieri cerca di seguire le indicazioni di **Migrantes e Cei**, che da tempo hanno proposto i seguenti obiettivi: la creazione di un servizio che coordini la pastorale dei migranti sia negli aspetti specifici sia normali; aprire il dialogo ecumenico e interreligioso; **far diventare gli immigrati cattolici soggetti attivi negli organismi pastorali** (ad es. consiglio pastorale della diocesi o della parrocchia) e nei servizi per gli immigrati; creare una comunità etnica quando il numero dei credenti della stessa etnia è numeroso; interpellare la comunità, le parrocchie etniche e servizi sulle linee del piano pastorale; preparare operatori pastorali per le comunità loro e nostre per favorire uno scambio positivo; creare servizi per l'integrazione: ricerca lavoro, casa, per la tutela di vittime della violenza e così via; aver momenti ecclesiali in cui si evidenzii il loro contributo: giornate dei migranti integrate nella pastorale.

In questo quadro si colloca l'impegno della diocesi di Torino, che fa capo all'Ufficio pastorale migranti (Upm) di via Ceresole 42 (www.migranti.torino.it). È un **organismo pastorale costituito dall'arcivescovo di Torino nel 2001** in sostituzione del Servizio migranti Caritas che operava dal 1964. Il termine "migranti" sottolinea come l'Ufficio si occupi non solo degli stranieri in Italia ma anche degli italiani all'estero, sebbene il primo ambito sia preponderante con interventi sul territorio per quanto riguarda l'accoglienza, l'integrazione, il dialogo interculturale e interreligioso, in collaborazione con i vari uffici diocesani e in collegamento con reti nazionali ed europee.

All'Ufficio fa capo il **Coordinamento pastorale migranti** che riunisce parrocchie e associazioni che operano in diocesi. Informazioni su servizi e risorse del territorio e sui vari aspetti burocratici, collegamento con centri di ascolto e accoglienza, consulenze e assistenza legale, progetti per la casa, corsi di formazione professionale e insegnamento dell'italiano, tutela dei minori e avvio al lavoro costituiscono alcune delle molteplici attività dell'Upm. In particolare, l'ascolto e il dialogo sono rivolti non solo agli immigrati ma anche agli italiani, per aiutarli a superare pregiudizi e paure e sostenere l'integrazione.

Da 4 anni è attivo inoltre un **centro di psicologia transculturale**, in collaborazione con la Compagnia di San Paolo, che agisce sia sul fronte della formazione degli operatori che lavorano con gli immigrati sia su quello del sostegno psicologico e psichiatrico agli stranieri. Il centro ha sede in via Riberi 2 a Torino, tel. 011/8391550.

ogni giorno nelle nostre case, ma di quella con la I maiuscola, disegnata dai media, dalle statistiche e dall'emergenza sociale. Secondo l'Eurobarometro Makno per il ministero dell'Interno, Osservatorio sociale sulle immigrazioni in Italia, il 39,5% degli italiani nutre sentimenti negativi nei confronti degli stranieri, il 6,8% in più rispetto al 2007; i diffidenti sono l'11,3% (5,4%). Inoltre, gli italiani sono meno propensi ad avere amici di etnia o religione diversa.

Spesso non sappiamo o poco ci importa che dietro le cure di una badante romena o filippina c'è la storia di una famiglia separata dall'emigrazione. Il fenomeno delle partenze di donne adulte che lasciano i figli nel loro Paese, affidati alle cure di parenti, è diventato imponente. Sono loro, le donne immigrate, a costituire il welfare informale, nascosto, indispensabile in un Paese dove gli anziani oltre i 65 anni costituiscono quasi il 20% della popolazione, dove i posti

letto in strutture e l'assistenza domiciliare pubblica e assegni di cura sono inadeguati. Un mercato che in Italia coinvolge circa 700 mila lavoratrici, quasi tutte straniere, che sono chiamate a sostituire o integrare risorse familiari non più sufficienti.

Così accade che madri separate dai propri figli accudiscano figli di altre madri. "Durante un viaggio in Ecuador nell'ottobre 2005 - scrive nel suo libro "Un'altra globalizzazione" il prof. Maurizio





Ambrosini, docente in Sociologia dei processi migratori all'Università di Milano – ho potuto verificare da vicino quanto la partenza dei genitori, e in modo particolare delle madri di figli piccoli, venga percepita come una drammatica emergenza sociale nelle comunità dell'interno (la Sierra) più toccate dall'emigrazione verso l'estero: la Chiesa cattolica del luogo, dai livelli più alte alle parrocchie dei villaggi, è impegnata in ingenti sforzi per accogliere ed educare i figli ri-

masti in patria, oltre a dispiegare molte energie per scoraggiare nuove partenze verso gli Stati Uniti e l'Europa".

Nelle nostre scuole

È qui, prima di tutto, che la formazione alla convivenza e alla conoscenza dell'altro possono ottenere i risultati migliori. Ma le scuole sono anche il primo luogo dove si registra il disagio a seguito di ricongiungimenti familiari spes-

so problematici (i figli che prima vivevano nel proprio Paese come ragazzi abbienti grazie alle rimesse delle madri lontane, sperimentano una notevole riduzione delle condizioni materiali di vita e di consumo) o, per le seconde generazioni, la difficoltà della duplice appartenenza: da un lato, sentono il bisogno di non perdere la cultura d'origine; dall'altro, emerge in loro il comprensibile desiderio di inserirsi organicamente nella società che li accoglie.



Le difficoltà si riscontrano soprattutto negli istituti superiori: ragazzi appena arrivati in Italia per ricongiungersi con la famiglia e “parcheggiati” in una qualunque scuola, basta che non stiano da soli; ragazzi molto in gamba ma con difficoltà ad ambientarsi o in stato di grave disagio psicologico; ragazzi che arrivano a gennaio e le scuole cui vogliono iscriversi sono costrette ad accoglierli nonostante le altissime probabilità che terminino l’anno con una bocciatura. Per non parlare della difficoltà di ricostruire il loro percorso di studi precedente, di valutare le loro competenze e di inserirli in classi idonee.

Se vi sono stranieri più intraprendenti e motivati – per i quali è più facile apprendere la lingua ita-

liana e ottenere risultati soddisfacenti a scuola -, per altri risulta molto più faticoso l’inserimento in un ambiente considerato troppo diverso o provvisorio. Molti ragazzi rimpiangono il loro Paese e desiderano solo potervi fare ritorno; per gli insegnanti lavorare con e per costoro è indubbiamente più difficile, occorre superare una dose di riservatezza, quando non è ostilità, prima di poter avviare una relazione, condizione indispensabile per l’apprendimento.

Nelle nostre comunità

Che cosa cercano i migranti nelle religioni? L’attenzione degli studiosi è sempre stata prevalente-

mente focalizzata sulle motivazioni economiche delle migrazioni, finché nel 2004 C. Hirschman, studiosa americana, introdusse la formula delle tre “R”: rifugio, rispetto, risorse. La religione è cioè rifugio per chi cerca conforto spirituale, assistenza economica e sociale in caso di necessità e possibilità di costruire reti di relazioni; rispetto perché la partecipazione religiosa, l’appartenenza a una comunità possono aiutare i migranti a rivendicare l’onore negato nella società ricevente, ottenendo riconoscimento e un’immagine sociale positiva; risorse per fronteggiare molti dei problemi che i migranti incontrano nel processo di insediamento: informazioni per trovare casa e lavoro, per accedere



Le “rimesse” per aiutare i parenti lontani

Buona parte dei soldi guadagnati dai migranti va ai parenti lontani: sono le cosiddette rimesse, che costituiscono la voce più importante tra i legami transnazionali con cui i migranti creano ponti di collegamento tra i luoghi di origine e quelli di destinazione (invio di pacchi di viveri e vestiti, phone center, fornitura e vendita nel Paese di immigrazione di prodotti con caratterizzazione etnica...). I flussi di rimesse tendono ad aumentare nei periodi di crisi e hanno lo scopo di migliorare l'alimentazione, l'educazione, l'abitazione e le cure mediche dei familiari rimasti in patria, ma sono anche un mezzo per mantenere vivi i rapporti tra chi è partito e chi resta.

Secondo il Fondo monetario internazionale, l'importo complessivo delle rimesse - diventate per i Paesi in via di sviluppo una fonte di reddito più importante della solidarietà internazionale ufficiale - è cresciuto da 2 miliardi di dollari nel 1970 a 54 miliardi nel 1995, a 105 miliardi nel 1999, a 167 miliardi nel 2005, a 251 miliardi di dollari nel 2007. Cui vanno aggiunti altri 15 miliardi che non vengono trasferiti attraverso i canali ufficiali.

Le rimesse sono dirette soprattutto verso i Paesi dell'America latina (Messico, soprattutto) e dell'Asia orientale e Pacifico (Filippine). Nel periodo 2004-2007, le rimesse dall'Italia sono passate da circa 2 miliardi di 700 milioni di euro a 6 miliardi, con un aumento del 123%.



Accoglienza nelle scuole: Torino all'avanguardia

Già distintasi negli anni '60, in piena esplosione demografica, come luogo di militanza e confronto sui problemi legati alla concentrazione urbana, al capitalismo, all'emergenza abitativa e all'emarginazione, la scuola torinese da molti anni ormai è alle prese con le nuove sfide poste dall'immigrazione straniera, cui ha risposto con progetti pilota e una rete di relazioni con altre città e Paesi.

Gli anni '90, in particolare, hanno registrato un boom di iscrizioni nelle scuole. Proprio nel cuore della città, nella zona di Porta Palazzo, la presenza di molti alunni stranieri - soprattutto cinesi - portò nel 1989 alla nascita del primo laboratorio di italiano L2 (italiano come seconda lingua) a Torino, nella sede di via Fiocchetto della scuola elementare Lessona. L'iniziativa trovò realizzazione nell'ambito del progetto LITOS (Lingua Torino Stranieri), primo in Italia nel suo genere, cui collaborarono Provveditorato agli Studi, ministero della Pubblica Istruzione (ente finanziatore) e Direzione XXII della Commissione dell'Unione Europea.

Successivamente il progetto coinvolse anche gli istituti Pacchiotti e Parini, Fontana, Raineri e Pellico, Boncompagni e De Amicis, tutte collocate nel centro storico e dintorni.

alle cure sanitarie, per imparare l'italiano, aiuto nei compiti, attività sociali...

Proprio questa capacità di accogliere, proteggere, accompagnare e sostenere in ambito comunitario esercita una grande forza attrattiva nei confronti degli immigrati. A Torino, sono circa 2mila i romeni cattolici che partecipano alle funzioni religiose nella chiesa Madonna del Carmine, mentre la presenza media dei filippini presso la chiesa di San Giovanni Evangelista è di 600-800 persone e quella dei peruviani nella chiesa Madre Mazzarello è di 300-500... Preferiscono trovarsi tra loro, si sentono più al sicuro, meno esposti, più uniti.

La creazione di comunità etniche (quando il numero dei credenti della stessa etnia è numeroso) è una delle indicazioni che Migrantes e Cei hanno dato alle diocesi, ma resta prioritario l'impegno volto all'integrazione degli immigrati cattolici nella pastorale ordinaria delle parrocchie. Già da diversi anni l'Ufficio pastorale migranti sta lavorando in questa direzione, ma - come altrove in Italia - tra gli aiuti concreti e la normale attività parrocchiale continua ad esserci una certa separazione: gli stranieri assistiti spesso non diventano praticanti attivi che fanno parte a pieno titolo della comunità, a scapito dei processi di inclusione, di crescita di rispettabilità e di costruzione di legami sociali.

"Quanti di loro sono catechisti, o fanno parte dei gruppi famiglia o dei Consigli pastorali? - dice don Fredo Olivero, direttore dell'Upm - Perché non dedichiamo una domenica all'anno allo scambio con altre comunità immigrate? Perché non diamo loro la parola nelle nostre chiese o Unità Pastorali? Non è di nuovi centri di servizi che hanno bisogno, non è dando vestiti usati o prodotti del Banco alimentare che li aiutiamo. Dobbiamo prima di tutto ascoltarli, conoscerli. Occorre rendere la comunità

cristiana in grado di capire che l'immigrato non è uno 'straccione', ma un fratello che ha risorse socio-culturali, una formazione pregresa, delle capacità professionali, che spesso la normativa sul riconoscimento dei titoli di studio non gli permette di spendere sul mercato del lavoro".

Conversioni al cristianesimo

Non necessariamente le parrocchie più accoglienti in termini di iniziative concrete a favore degli immigrati producono più conversioni, frutto di una buona accoglienza che non risponda solo ai bisogni materiali ma anche – e soprattutto – a quelli spirituali. Nella diocesi di Torino, nel 2008 sono stati 30 (su un totale di 51) gli stranieri che, dopo un percorso di due anni, sono entrati nella Chiesa con il "Rito della Elezione", celebrato ogni anno dal cardinale nel mercoledì delle Ceneri. Quest'anno saranno 70, la metà stranieri, quasi tutti uomini e donne giovani, tra i 20 e i 35 anni. Da quando è stato istituito il Servizio diocesano per il catecumenato, nel 1995, sono state 7 le conversioni dall'islam al cristianesimo.

"Nella nostra diocesi – spiega don Andrea Fontana, direttore dell'Ufficio catechistico e responsabile del Servizio per il catecumenato - grazie ai missionari e all'attività personale di alcuni preti che lavorano tra gli stranieri, è molto vivo l'interesse per la fede cristiana. La presenza di adulti che chiedono di diventare cristiani oggi sta aiutando le parrocchie a ridisegnare il loro stile di vita per rendersi sempre più accoglienti e capaci di annunciare il vangelo nelle diverse culture; il servizio dell'accompagnamento esige da parte di tutti i cristiani una testimonianza coerente della loro fede". ■

Piemonte a colori

Il dossier statistico 2008 sull'immigrazione curato da Caritas e Migrantes parla di 352.020 (3.987.112 in tutta Italia) stranieri residenti in Piemonte alla fine del 2007, di cui 187.761 in Torino e provincia. Un incremento di circa 50 mila unità rispetto all'anno precedente. Il Piemonte è la quinta regione italiana per numero di immigrati residenti: il gruppo più consistente è costituito da cittadini di Paesi membri dell'Unione Europea (Romania e Bulgaria), mentre marocchini e albanesi coprono da soli il 50% dell'intera popolazione extracomunitaria in Piemonte.

I **minori stranieri**, in particolare, sono 9 mila in più (di cui una buona metà in Torino e provincia), con un'incisione media del 9,6% sul totale degli studenti piemontesi, percentuale che supera l'11% tra gli iscritti alla scuola elementare e si attese sul 10,8% tra quelli della scuola media inferiore e il 10,1% tra gli allievi della scuola per l'infanzia. Il totale dei minori iscritti nelle scuole piemontesi è di 55.271, a conferma del radicamento della popolazione immigrata nella nostra regione.

Significativi i dati circa la **collocazione lavorativa** degli immigrati, spesso assorbiti in attività manuali di basso profilo, scarsamente appetibili agli italiani: operai generici di produzione, manovali e personale non qualificato dell'edilizia, braccianti agricoli, per quanto riguarda gli uomini; collaboratrici domestiche, operaie generiche di produzione, addette ai servizi di pulizia, per le donne. Nel 2007 in Piemonte i nuovi assunti nati all'estero sono stati 35.013. La fascia d'età 30-39 anni è quella in cui si colloca la maggior parte degli occupati in regione. Nella sola provincia di Torino le imprese gestite da stranieri sono 9.567 (60% di quelle presenti in regione); il 17% degli imprenditori stranieri è composto di donne. In tutt'Italia gli immigrati rappresentano il 10% della forza lavoro.

Sono 200 milioni i **migranti nel mondo**, pari a circa il 3% dell'umanità, contro i 191 milioni del 2005 e i 171 circa del 2000. La parte più consistente di migranti rimane costituita da lavoratori, che rappresentano nei Paesi industrializzati circa il 12% della forza lavoro complessiva. Secondo i dati Onu 2006 L'Europa balza al primo posto per numero di immigrati, seguita dall'Asia, dal Nord America, dall'Africa, dall'area Latino-Americana e dalle aree Caraibiche e dall'Oceania. L'Oceania mantiene il primato dell'incidenza degli immigrati sul totale della sua popolazione (19%), distanziando nettamente l'Europa, dove si ha un'incidenza del 9%.

In **Italia** gli immigrati provengono soprattutto dall'Est Europa: la Romania è seguita da Marocco, Albania, Ucraina, Cina, Perù, Ecuador, Nigeria, Polonia, Filippine, Bangladesh, Egitto e Moldavia; per quanto riguarda le fasce di età, si evidenzia la presenza massiccia di giovani adulti (uomini e donne): circa il 70% ha un'età tra i 18 e 45 anni, il 10% oltre i 46 e il 20% ha meno di 18 anni; le donne costituiscono oltre il 49,5% di tutti gli immigrati.